

Il popolare attore sardo è morto venerdì per un infarto. Aveva 77 anni

**Il ricordo di Villaggio**  
«Sarebbe stato bello tornare insieme in tv»

ROMA. «Appena ho saputo della sua morte, ho speso il telefonino. Avevo bisogno di stare in silenzio. Non lo vedevo da anni, non eravamo amici, ma ho subito pensato che è stato un pezzo importante della mia vita». Paolo Villaggio sembra turbato davvero. Per sei anni, dal 1969 al 1975, condivise con Gianni Agus le disavventure televisive di Fracchia: domenica dopo domenica, nei panni dell'impiegato imbrattato e del capoufficio sadico, i due attori misero a punto una scenetta perfetta, formando una di quelle coppie che non si dimenticano. Come Totò e Castellani, Chiari e Campanini, Billi e Riva. «Teneva di essere considerato sempre e solo una "spalla", ma sbagliava. Perché il suo era un ruolo fondamentale. Talvolta avevo momenti di afasia, dimenticavo qualche battuta, e ogni volta lui interveniva al momento giusto per raddrizzare la gag. Era il regista che stabiliva il ritmo e salvava le situazioni. Aveva il montaggio in testa». Il rapporto nacque velocemente. Agus s'era fatto notare come "spalla" di Pappagone e Villaggio gli chiese di replicare il ruolo per lo show televisivo *È domenica ma senza impegno*. Scelta perfetta. «Lo so. Agus apparteneva alla grande scuola dei Carlo Campanini, degli Ettore Conti, dei Gianfranco Bosco, dei Gigi Reder. Capiva subito quello che c'era da fare, lo scrivevo i testi, lui se li leggeva a casa, si faceva una prova di posizione e di memoria e poi via, si registrava». Nel ricordo di Villaggio, Agus appare come «un burlesco simpatico» capace di sfoderare «un irresistibile vitalità». «Più di una volta, in questi anni, mi ero riproposto di chiamarlo, per vederci a cena e rifargli lo scherzo della portiera», rimpiange l'attore genovese. «Peccato che sia morto, una rentrée in televisione con lui sarebbe stata fantastica». In effetti, erano una coppia strepitosa. Ogni scenetta seguiva la stessa traccia, con il capoufficio all'inizio gentile che si inferociva strada facendo di fronte alla buffa vigliaccheria di Fracchia. «Non abbiamo mai litigato», ricorda Villaggio, che però decise di non replicare con Fantozzi, qualche anno dopo, il fortunato sodalizio. Chissà perché.



[Michele Anselmi]



Gianni Agus, il popolare attore morto giovedì a Roma. A sinistra Paolo Villaggio ai tempi del Fracchia televisivo

# Agus o l'arte di essere «spalla»

È morto ieri per un infarto, nella sua casa romana, Gianni Agus. Aveva 77 anni. Nato a Cagliari da una famiglia borghese, debuttò nel teatro drammatico ma lo disertò presto per lavorare con Totò. La popolarità arrivò con la rivista, con gli sketch accanto a Villaggio-Fracchia, con quelli accanto a Peppino De Filippo-Pappagone. Era una grande «spalla», ma la parola non gli piaceva: «Mi fa pensare subito a un pezzo di bue».

so a punto in una lunga carriera nella quale aveva frequentato tutti i campi dello spettacolo e tutti i grandi. A spingerlo verso il teatro agli inizi era stata una borsa di studio, vinta nel '38 per intercessione di Emma Gramatica, che lo aveva visto recitare in una compagnia di dilettanti. Per la famiglia quelle 5000 lire al mese di dotazione furono la prova di una nuova condizione, non così «irregolare» come doveva sembrare quella di attore. Fu così che «emigrò» in continente e si trasferì a Roma per frequentare il Centro sperimentale di cinematografia, ma soprattutto per recitare in teatro. Con la tremenda Merlini prima e poi con l'intrattabile Ruggeri, al quale non si poteva neanche rivolgere il saluto. E finalmente con Totò. Ruggeri aveva dato il permesso con questa parola: «Lei sa cantare e ballare. Lo faccia, ma dopo, mi ritorni serio». Invece Agus fu sempre serio, ma affrontando ogni genere di spettacolo. Tramite Totò, anche per Agus venne il cinema, col suo «postumo», la televisione. Agli inizi, anzi, era la tv del teatro in diretta. Poi quella dei varietà. *La via del successo* nel 1958, con Walter Chiari e Carlo Campanini e perfino, nell'anno della vittoria di Modugno con *Volare*, il Festival di Sanremo.

**Sposò una miss Austria**

Gianni Agus era tanto bravo a interpretare il ruolo del superiore, da far dubitare che un po' lo fosse, detto. Lui sosteneva che l'attore deve calarsi nel personaggio, fino a dimenticare se stesso e rendersi irrimediabilmente, «altrimenti la magia del teatro svanisce immediatamente». E infatti della sua vita, interrotta venerdì sera da un infarto, non sappiamo quasi niente. Tranne che aveva sposato una miss Austria e che aveva le sue idee precise. Nell'81 rilasciava un'intervista al nostro giornale su Roma governata da una giunta di sinistra, che definiva «un palazzo di vetro». «In questi cinque anni, almeno, le aule di giustizia sono rimaste sgombre da assessori-accusati di peculato», diceva. Così lui, sardo, era diventato romano, per amore del teatro, della moglie e della città che domani mattina (ore 10,30) lo saluterà con l'ultimo applauso alla chiesa di Sant'Agnese. Un applauso cui era abituato da sempre e che sapeva infallibilmente provocare, anche se spesso lo regalava a un altro attore.

## Con Strehler, sul serio



Il nome di Gianni Agus è legato, agli esordi, nel primissimo dopoguerra e per tutto il decennio postbellico, alle fortune della rivista, che, soprattutto grazie all'impulso di una nuova coppia di autori, Garinei e Giovannini, destinata a diventare dominante, accompagnò alla qualità di testi non di pura evasione, anzi in grado di esercitare una mordente satira sociale, politica, di costume. In quel periodo, Agus è presenza quasi fissa nella compagnia di Wanda Osiris (ricordiamo qualche titolo, alla rinfusa: *Domani è sempre domenica*, *Si stava meglio domani*, *Sogni di una notte di questa estate*, *Al Grand Hotel*, *Il diavolo custode*, *Gran baranda...*); ma rarà spicco anche a fianco del «duo» Billi-Riva (*Caccia al tesoro*), e, particolarmente, in uno spettacolo come *Gioue in doppiopetto* (primo attore Carlo Dappporto), che, con altri di quegli Anni Cinquanta, inaugura già la bella stagione della commedia musicale italiana.

Di Gianni Agus, il teatro «serio» (nel quale, giovanissimo, egli aveva pur compiuto le prime prove) si valse saltuariamente, e non con la continuità che avrebbero meritato le sue singolari risorse anche tecniche (il ricco e ampio registro vocale), la capacità comunicativa, il senso vivo della scena. Ma almeno un paio di felici «incontri» devono essere citati. Con Giorgio Strehler, che, nel 1973, lo chiama, per il nuovo allestimento dell'*Opera da tre soldi* di Brecht, ad assumere il ruolo di Tiger Brown, il corrotto capo della polizia, accanto a Domenico Modugno-Mackie Messer; e ne sortirono, nella recitazione e nel canto, risultati di una sinistra, livida comicità. Con Giancarlo Sepe, che nel 1982 gli affida, in un'originale e apprezzata edizione di *Così è (se vi pare)*, il personaggio-coro di Laudisi, la cui famosa risata, sulla bocca di Agus (uno specialista, in questo campo), acquistava un timbro di inaudita, schemevole ferocia. Altro che «coscienza critica»: quel Laudisi là non era che un demone meschino, tormentatore di poveri diavoli (e il più vicino, forse, alle intenzioni di Pirandello, rispetto a quanti, anche illustri, si siano visti nella parte).

[Aggeo Savioli]

**MARIA NOVELLA OPPO**

MILANO. Gianni Agus sapeva esagerare. Urlava, strepitava, dignificava i denti, ma non rubava mai il primo pizzo al comico. La sua furia accendeva la miccia, ma l'esplosione della risata restava al titolare in carica. Sotto la gragnuola acustica dei suoi colpi, il miserabile Fracchia si accartocciava, si sdraiava, si riduceva a materia inerte e vile. Perché alla «spalla» Agus toccava incarnare la normalità furibonda, rabbiosa e quasi manesca, sempre minacciosamente istituzionale. Lui era l'esaminatore, il capoufficio, il preside, comunque il «superiore». Come se portasse l'invisibile divisa della regolarità, offesa dalla follia comica. Benché, poi, la sua razionalità fosse continuamente insidiata - dalla nevrosi, esplodere in bordate isteriche, poi si imponeva un controllo. Ma subito perdeva di nuovo le staffe. Così procedeva a ondate, come una fisaccia che si ritira, ma puntualmente ritorna. E in questo andirivieri dell'insofferenza era la sua grandezza di vero comico. La sua

linezza nel far intravedere, dietro la facciata della normalità, il fuoco della pazzia. C'era una radice drammatica nella sua capacità di far ridere. E infatti aveva cominciato col teatro serio, al quale si era avvicinato sfuggendo quasi per miracolo alla sua condizione sociale, che era quantomai «perbene».

**Una famiglia di magistrati**  
Era nato infatti (a Cagliari, nel 1917) da una famiglia di tradizioni avvocatizie. Il nonno era un alto magistrato. E magari avrà preso di lì il suo tono autoritario di irresistibile «spalla». Anche se la definizione non gli piaceva. «Mi dà fastidio il riferimento anatomico - diceva - Spalla mi fa pensare soltanto al maiale o al vitello, non certo a uno spettacolo teatrale». E spiegava: «Per giocare in doppio con Borg... bisogna essere alla sua altezza. Così per porgere la palla a Totò o a Peppino».

Agus era dunque del tutto consapevole della sua bravura, della tecnica consumata che aveva mes-

# Vero o falso? Gli storici sul Carlo Magno tv

Quando la storia diventa il pretesto per raccontare delle «storie», lo scrittore, il pittore o il regista cinematografico che si accingono a narrarla, dovrebbero attenersi ai fatti accaduti e, al tempo stesso, plasmarle le vicende del passato alla loro, moderna, interpretazione poetica. Clive Donner, regista del Carlo Magno televisivo in onda in queste domeniche, con buoni ascolti, su Raiuno (stasera c'è l'ultima puntata), è riuscito in questo difficile equilibrio tra fedeltà e adulterio nei confronti della storia? Lo abbiamo chiesto a quattro studiosi dell'età carolingia.

«Mi sembra un film ben girato - esordisce Girolamo Arnaldi, ordinario di storia medievale all'Università di Roma - Se si decide di fare un film su Carlo Magno è inevitabile che si ci prenda delle libertà. E quindi esso va giudicato come si giudicano delle opere di fantasia. Un prodotto televisivo di questo tipo ha, però, anche una sua valenza "informativa", in un senso più largo del termine. E allora mi do-

mando: a chi è completamente a digiuno della situazione geopolitica in Europa tra VIII e IX secolo, che cosa resta di un Carlo Magno raccontato in questa maniera? Tra gli errori storici che ho riscontrato, ne segnalo alcuni: Gano di Maganza, traditore per eccellenza, è preso al dominio letterario delle *Chanson de Roland*, poesia epica dell'XI secolo ispirata alle leggende imprese dei paladini. Non è vero poi che Carlo non sapesse leggere, anche se sappiamo che faceva fatica a scrivere: come ci ha tramandato Eginardo (che nel film appare come un cronista che registra tutto in simultanea, mentre scriveva quando il suo imperatore era già morto). L'ipotesi, poi, di un matrimonio tra Carlo e la bizantina Irene, non ha senso negli anni '70 del '700. Dobbiamo aspettare che Irene diventi imperatrice, che rimanga vedova e che uccida il figlio, come è realmente accaduto, per restare assoluta padrona del potere. Solo a quel punto Irene diventa un buon partito. Se non si capisce questo non si comprendono neanche i

Stasera va in onda su Raiuno l'ultima puntata del kolossal «Carlo Magno». L'auditel, con i suoi numeri, ha sostanzialmente promosso il film, ma gli storici cosa dicono? Ne abbiamo intervistati quattro. E sono perplessi...

**CARLO ALBERTO BUCCI**

sottili giochi politici orditi dalla Chiesa per riunire in un matrimonio l'impero d'oriente e quello occidentale che, dall'anno 800, è guidato da Carlo Magno. Efficace appare, invece, il modo in cui il regista ha reso il passo tenennante con cui la Chiesa romana, per disancorarsi dalla protezione plurisecolare dell'Impero Bizantino, si gettava tra le braccia del re dei Franchi: barbari di prima classe, certo, ma pur sempre barbari. Anche il fatto che Carlo e i suoi ribadiscano spesso di agire seguendo il volere divino, rende bene la co-

scienza che i Franchi avevano, già da tempo, di essere il popolo eletto da Dio».

Anche Cesare D'Onofrio - docente universitario di storia dell'arte medievale - ritiene che il problema religioso sia ben affrontato. Il suo giudizio sul film è anzi sostanzialmente positivo: «A me è parso una buona ricostruzione storica dell'età carolingia. Vi traspare, piuttosto fedelmente, lo spirito dell'epoca. Che era tutto sostanzialmente di fede e politica. La fortuna di Carlo Magno è stata legata al fatto che si fece tutore e garante dei destini della Chiesa. Effettivamente il Carlo Magno televisivo si comporta forse un po' come un divo di Hollywood. Ma, tutto sommato, è una scelta felice: così risulta più vicino all'immaginario dello spettatore. Per quanto riguarda gli ambienti, c'è da notare come le architetture siano un po' troppo fantasiose: la piscina in cui Carlo Magno sguazza in continuazione, ricorda la celebre capella palatina che, come dice il nome, non era un edificio termale bensì il luogo di culto della residenza imperiale ad Aquasgrana. Inoltre il palazzo romano di papa Adriano I, che era in Laterano, certamente non aveva le monumental colonne che appaiono nello sceneggiato. Gli scenografi hanno disegnato ambienti quasi sempre in «bianco e nero», mentre gli interni (basti pensare alla *Torhalle* a Lorsch) presentano pitture parietali variopinte. Gli abiti, invece, mi sembrano ben disegnati, ispirati come sono alle miniature del tempo».

Di tutt'altro tono è il giudizio di Armando Petrucci e di Franca Nardelli, che studiano la storia partendo dall'analisi della scrittura e della produzione del libro: «Il film si presenta con tutte le caratteristiche di un prodotto di consumo a basso livello. Per esso non si può parlare di divulgazione storica, ma di grossolana manipolazione e di evidente mistificazione. Vista la volgarità del tutto, le imprecisioni e gli anacronismi non rivestono alcuna importanza. Tuttavia c'è da notare, per quanto riguarda il mondo della scrittura, che la lettera del re al duca di Aquitania è scritta su un improbabile rotolo, caratterizzato come tale da bastoncini di sostegno. Che Eginardo scrive con una specie di grossa "stilografica" mentre ha accanto una *capsa* (piena di rotoli) che è tipica del mondo classico. E poi anche i "moderni" titoli di testa e di coda, sono scritti in una specie di gothic, carattere posteriore di secoli, invece che nell'originale scrittura del tempo, la "carolina". Chi ci ridarà la fedeltà storica e la fantasia creatrice dell'*Aleksandr Nevskij* di Eisenstein o del *Re Sole* di Roberto Rossellini?».

**LA TV**  
DI ENRICO VAIME

## Son tomati gli scherzi Per fortuna

È TORNATO *Scherzi a parte* (venerdì 20.40 Canale 5), già programma rivelazione secondo il giudizio del fantomatico rilevamento di *Sorrisi e canzoni*. E anche questa edizione (che s'è arricchita della presenza di Massimo Boldi) promette altrettanti sfarfalli di Auditel nel tempo a venire: risultato prevedibile fin d'ora e non abusivo. Si tratta di uno show costruito ormai con provata abilità e rivolto ad un pubblico coltivate con scaltrezza. Non ruba niente, nei risultati. Detto questo, il discorso potrebbe concludersi con buona pace degli schifilisti e dei cercatori di peli nell'uovo non freschissimo dell'originalità televisiva. La stampa (specializzata la si definisce) promette per le prossime settimane scherzi rivolti a «politicon di primissimo piano, trasmettibili lontano dal periodo elettorale: un'iniziativa che sembra incuriosire più che altro i giornali. Sapere se la ventata Bonino (condivaga segretaria intrappolata nell'armata del bisticcione) è spintosa penso sia la penultima delle nostre curiosità. L'ultima è sapere se sarà rieleto. Le «belle» che scandiscono il contenitore della Fininvest sono spesso elaborate ed hanno perso fortunatamente quella carica di sadismo a volte improbabile che caratterizzava le precedenti versioni. Riprendere il discorso sull'utilità della burla è fuori luogo in un periodo come questo e soprattutto rilevando un risultato efficace sul piano del divertimento. Il momento dello scherzo di Marco Balestri alla coppia Gassman-Pagliari per esempio è stato irresistibile, al punto che veniva il classico dubbio della *combine*. Esclusa poi dalla reazione di Ugo Pagliai: un'incalzatura finale come la sua, nessun attore per quanto bravo può recitarla così spontaneamente.

L'AVVER proposto un episodio di prevaricazione del conduttore (Balestri), l'aver raccontato in perfetta progressione e credibilità i ghiribizzi caratteristici di un presentatore-padrone è stato un esercizio di satira da non poco. Sì, possono capitare vicende analoghe se non identiche, dietro le quinte di uno show: col conduttore prepotente fino all'irrazionalità che infierisce per orgoglio di potere e ignoranza sul più debole fra gli oggetti di studio, l'invitato non professionale. Una divertente ammonizione, un gag didattico, uno squarcio di verosimiglianza appena deformata dalla ricerca spettacolare. Bravi.

Altro momento perfettamente riuscito di *Scherzi a parte* è stato quello che ha visto protagonista Renato Pozzetto, passeggero d'un battello lacustre carico di finti malati di mente. Anche qui un sospetto di connivenza suggerito dall'abile montaggio delle immagini e dall'assurdità a volte eccessiva dell'episodio. E anche se fosse? Renato ha fornito dei flashes di comicità che non si ricordavano da anni. La sua reazione al gesto del matto che gli butta il telefonino nel lago e infine il suo tuffo in acqua per salvarsi dalla follia collettiva che l'aveva terrorizzato sono impagabili. Già: è proprio questo che ci conferma la vendiccia dell'episodio. Non c'è cifra che possa aver convinto Pozzetto ad un bagno vestito. Era proprio la paura autentica ad averlo spinto ad una performance così drastica e scomoda, così inusuale per la sua schiva pigrizia. Altri scherzi erano già risaputi, potevano considerarsi dei classici, come quello con Frascica in albergo con la stanza sbaraccata e ricostituita poi in fretta (lo ricordavo nel racconto di Scarnacci e Tarabusi, valdissimi autori del passato, inventori di scherzi storici e clamorosi. Com'erano bravi anche in quello!) e l'altro al calciatore Melli della piscina non richiesta e in produttiva lavorazione nel prato di casa: c'era il clima di *Amiri miei*, ma la progressione era un po' scontata. La ricostituita coppia Boldi-Teocoli (i Dean Martin-Jerry Lewis che il destino c'ha riservato: non c'è andata poi così male, a mio parere) ha dato il meglio di sé, alla prima puntata. La bisticcone Pamela Prati, servita col contorno di *Dieci ragazze per me* di Battisti, stava a rappresentare la scoubrette post-tradizionale e transnivistola.

Non mi vergogno affatto di essermi divertito. Di questi tempi mi pare un ottimo risultato.